

IL CASO GIOLITTI

La memoria storica di ciò che il 1956 significò per la sinistra italiana è simboleggiata da un'immagine dell'ottavo congresso del Pci, che si tenne verso la fine di quell'anno: Antonio Giolitti parla dalla tribuna per esprimere la sua radicale condanna dell'intervento sovietico in Ungheria, sotto lo sguardo freddo di Palmiro Togliatti e di Giorgio Amendola. Questa fotografia appare giustamente sulla copertina del libro in cui un giovane ricercatore, Gianluca Scroccu, traccia il ritratto politico di Giolitti, una delle figure più notevoli, dal punto di vista intellettuale, che abbia espresso la nostra sinistra ("Alla ricerca di un socialismo possibile. Antonio Giolitti dal Pci al Psi", Carocci, pp. 222, euro 23,50).

A Giolitti andrà sempre riconosciuto il merito di aver portato alla luce il dissenso che, di fronte all'ingresso dei carri armati russi a Budapest, attraversò le file dei militanti comunisti, testimonianza aperta di un malessere più ampio di quanto spesso si sia detto. Si trattò di una decisione coraggiosa, che comportava il prezzo di una cesura rispetto all'ambiente in cui Giolitti aveva compiuto le proprie scelte determinanti dalla Resistenza in poi. Era peraltro coerente col suo approccio critico, segnato da una forte cifra intellettuale, che concedeva poco o nulla alle ragioni della politica spicciola. Chi ha avuto modo di incontrare Giolitti e di apprezzarne il garbo naturale e il rigore culturale sa che quelle doti gli permisero di aggregare i talenti migliori dell'area socialista. Salvo rompere con Craxi e militare nei ranghi della Sinistra indipendente, quando giudicò di non poter più rimanere in un Psi cui si sentiva estraneo. Scroccu delinea bene il difficile cammino nella fase del passaggio dal centrismo al centrosinistra, fermandosi alla sua prima esperienza ministeriale. Restano da esplorare i venticinque anni successivi dell'esperienza di Giolitti, importanti anche per il suo ruolo come commissario europeo.